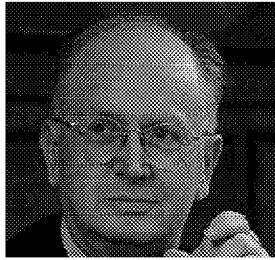


INTELLETTUALI

Una sfida per i cattolici



Giuseppe Dalla Torre
«I maître à penser
sono i tecnocrati»

GIUSEPPE DALLA TORRE

Vorrei partire da una provocazione: l'intellettuale ha perso l'aureola di una volta e i cattolici sono in crisi [...]. Dal primato che avevano goduto nel passato, non solo di onore ma anche di effettiva incidenza sul divenire della società, gli intellettuali e i cattolici sembrano essere sempre più ridotti in ambiti secondari se non addirittura, talora, della insignificanza.

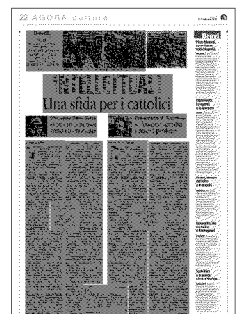
Da un lato gli intellettuali. In passato hanno avuto un ruolo eminente nel modellare la società italiana e sollecitarla verso paradigmi di sviluppo da essi disegnati: si pensi alle élite dell'età risorgimentale (a cominciare da Mazzini), ai filosofi del ventennio fascista (partendo da Gentile), agli intellettuali di estrazione democristiana, comunista o liberale nella fondazione e nell'avvio della Repubblica. Oggi non si vede nulla di paragonabile al passato, e ciò per vari motivi. Si rifletta ad esempio sul fatto che in una società dominata dalla tecnologia, che si è emancipata dalla tradizionale funzione strumentale nei confronti della scienza, i maître à penser non sono più gli intellettuali ma i tecnocrati [...]. L'intellettuale sembra talora relegato a soprammobile del salotto buono o a icona di un passato arcaico [...]. Dall'altro lato i cattolici. Anch'essi hanno avuto in passato un ruolo eminente nel modellare la società italiana

[...], un ruolo incisivo sviluppatosi anche nei decenni difficili e conflittuali dell'età post-risorgimentale; nel periodo del "né eletti, né elettori"; nella stagione dell'opposizione cattolica. Perché se i cattolici furono assenti, per il *non expedit*, dall'agone politico istituzionale, furono presentissimi nella società [...]. Non a caso gli ultimi governi liberali avvertirono vivamente l'esigenza di riacciare Paese legale, in cui erano loro, i laici, al Paese reale, che era cattolico; e il fascismo si limitò a raccogliere come eredità quanto si era tentato e non compiuto per riavvicinare le due sponde del Tevere.

Questa nostra età, che è stata definita di tarda secolarizzazione, vede la loro decrescente rilevanza nelle molte sfere del pubblico. In realtà il fenomeno non riguarda solo i cattolici; riguarda tutto il fenomeno religioso, nelle sue diverse esperienze, nella misura in cui il processo di secolarizzazione lo spinge progressivamente in spazi sempre più periferici e marginali rispetto ad ogni sfera pubblica (non solo politica). Ma si deve pur riconoscere che nei confronti del mondo cattolico quel fenomeno appare più deciso e pressante [...].

In casa cattolica [...], se si guarda alla storia degli ultimi due secoli, si coglie nettamente il ruolo di un'intellettualità caratterizzata da un'alta progettualità, capace di contribuire alla trasformazione della società. La Francia della metà Ottocento è esemplare in tale senso e l'elenco dei nomi dei protagonisti sarebbe inutilmente lungo. significativo è che uno di quelli, Federico Ozanam, professore alla Sorbona, animatore di una via cattolica

Anche nel nostro Paese ci sono molte realtà che si muovono, eppure non hanno visibilità e non trovano luoghi di confronto e occasioni di unità



di riconciliazione nelle tragiche giornate parigine del 1848, denomini le nascenti società di carità cristiana nel nuovo contesto del proletariato urbano con il termine di “Conferenze” (le Conferenze di San Vincenzo de' Paoli, appunto)[...]; se si guarda all'Italia della metà del Novecento, il pensiero non può non correre a quei movimenti intellettuali dell'Azione cattolica – la Fuci, i Laureati cattolici – che prepararono l'avvento del nuovo Stato (si pensi solo al Codice di Camaldoli). Sotto questo profilo sembrerebbe quasi che il Concilio Vaticano II è evento “di ieri”; sia perché si tratta di un concilio che ha parlato ad una Chiesa divenuta davvero, dal punto di vista geografico, “cattolica”, sicché non è possibile giudicare gli effetti in atto dei suoi insegnamenti dalla tutto sommato angusta ottica italocentrica; sia perché

anche nel nostro Paese ci sono molte realtà cattoliche che si muovono, non hanno visibilità e non hanno ancora trovato luoghi di confronto interno, occasioni di unità e persone capaci di fare sintesi.

Per uscire da una situazione che può apparire senza uscita, credo che sia neces-

sario in primis uno sforzo di approfondimento e di riconcettualizzazione che porti fuori dalle secche di antiche classificazioni, categorizzazioni, contrapposizioni: - specchio di una realtà ormai tramontata. Occorre emanciparsi da un passato glorioso ma incombente, i cui paradigmi e le cui iniziative non possono essere replicati. Di quel passato bisogna piuttosto cogliere l'insegnamento fondamentale: la capacità di guardare nelle *res novae*; di non cadere nelle trappole della *rerum novarum cupiditas* ma di cogliere nel nuovo che avanza quanto, alla luce del messaggio cristiano, va accolto, sostenuto, promosso; di essere capaci di audacia ed inventiva, alla luce della dottrina sociale.

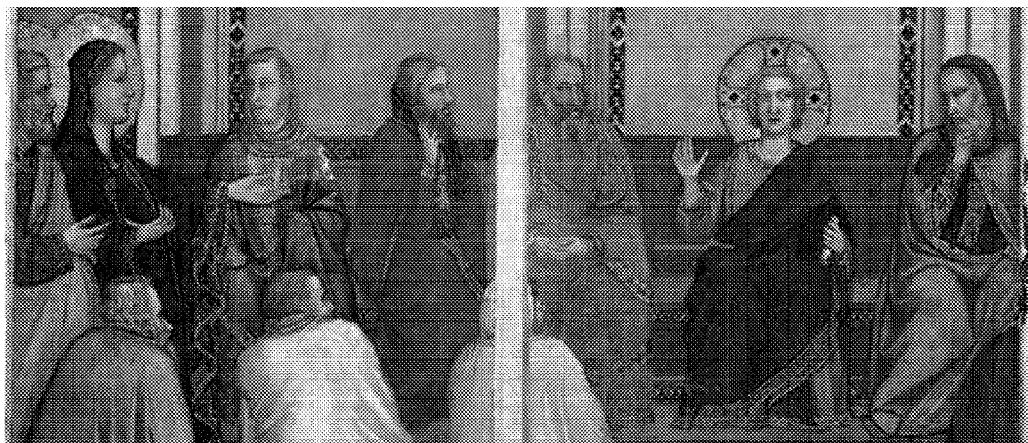
Ma credo anche che sia necessario, da parte dei cattolici, guardarsi dalle vecchie e sempre tornanti tentazioni schizofreniche – se è consentita la metafora – tra “foro interno” e “foro esterno”, cioè tra una fede nel privato ed un impegno secolare che da essa prescinde.

Si può essere intellettuali e cattolici?; Si può conciliare la doppia fedeltà: alla fede ed al pensiero critico? Sono interrogativi che provocano a riflettere approfonditamente su quella “naturale amicizia” tra fede e ragione, che ha costituito tema dominante del magistero di papa Ratzinger.

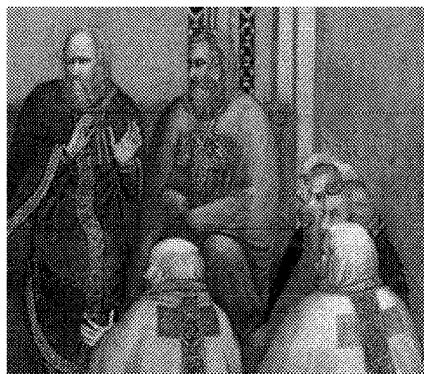
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dibattiti

Nell'età della secolarizzazione sia i pensatori sia i credenti sembrano essere sempre più ridotti in ambiti secondari. Ma così si perde la progettualità



ASSISI "Gesù fra i dottori", affresco di Giotto per basilica inferiore di San Francesco





Francesco V. Tommasi «Nessuno ascolta i nuovi profeti»

FRANCESCO VALERIO TOMMASI

Ci sono intellettuali e cattolici nel Vangelo? Non è necessario condividere la tesi per cui «Gesù annunciò il regno, ma venne la Chiesa» per constatare il fatto banale che il vocabolo cattolico non compare mai nella Bibbia. Alla domanda «Gesù era cattolico?» rivoltagli dal giornalista Peter Seewald nel volume *Dio è il mondo del 2001*, Joseph Ratzinger rispondeva: «Non lo si può dire sicuramente così, perché Gesù è ben al di sopra di noi [...]. È colui da cui la Chiesa cattolica sa di essere voluta, ma appunto per questo non è semplicemente uno di noi» [...]. Per Gesù, la definizione di «cattolico» non è sufficiente. Mentre è significativo notare incidentalmente, e senza pretendere di trarne alcuna conseguenza, come nel caso degli apostoli, di Maria, ma anche di Gesù sia pienamente corretta la riconduzione all'ebraismo: Gesù non era cattolico, e (ma?) era ebreo. Non solo: papa Francesco ha sostenuto poche settimane fa che «non esiste un Dio cattolico». Non si tratta nemmeno questa volta di una tesi innovativa, men che mai scandalosa [...]. Proprio perché Dio è Dio, non può essere definito con un aggettivo. Proprio perché Gesù è persona vivente e l'incontro con lui è un avvenimento reale, per il fedele, la rivelazione non è una dottrina cristallizzata in un dettato diretto della divinità [...]. Proviamo poi a rispondere alla domanda: Gesù era un intellettuale? Ancora, ne risulta un effetto piuttosto straniante. Di Gesù si è detto moltissimo; raramente, tuttavia, che fosse un intellettuale. Fa eccezione il Moravia del testo *Per gli studenti*: «Anche Gesù era un intellettuale e, a suo modo, uno studente. Per giunta sgradevole, intollerante, fazioso, ingiusto, manesco e, rispetto al sistema del tempo, ignorante» (*«Nuovi Argomenti»*, aprile-giugno 1968). Lo scritto però ha un carattere aforistico e decisamente polemico. La vita di Gesù sembra essere segnata anzitutto – secondo la tradizione – da molti anni di vita nascosta e di umile lavoro manuale. La stessa vita pubblica è caratterizzata da un impegno e da un'azione che appaiono molto concreti: «Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona notizia» (Lc 7,22) [...]. Gesù, peraltro, è descritto come tutt'altro che ignorante, anche proprio rispetto al «sistema del tempo»: sorprende i dottori sin dall'età di dodici anni (cfr. Lc 2,46-47) e viene chiamato «maestro» proprio da coloro che hanno autorità di sapienti [...]. Colloquia da pari a pari con la cultura dell'epoca, ottiene parziali riconoscimenti, e si fa latore di una istanza di rinnovamento non semplice da comprendere e accettare. Si pensi ancora al discorso sull'abbattimento e la ricostruzione del tempio (Gv 2,19) [...].

Il messaggio evangelico possiede dunque un tratto di rottura: tanto da originare ben presto una tradizione nuova e dar vita a una nuova «religione». Gesù però non viene presentato solo come un abolitore del passato: «Finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge» (Mt 5,18). Qualcuno sostiene persino che, al di là delle apparenze del testo, egli rispettasse tutte le norme della Legge, anche i precetti alimentari. Innovazione, ma anche rispetto del passato. Richiamo al vero senso di una tradizione non più correttamente compresa e vissuta, dunque tradita. Da questo punto di vista la figura di Gesù viene compresa nella cornice del profetismo: «Domandò ai suoi discepoli: «Chi dice la gente che sia il Figlio dell'uomo?». Essi risposero: «Alcuni dicono Giovanni il Battista; altri, Elia; altri, Geremia o uno dei profeti»» (Mt 16,13-14). Nel porsi in continuità con la predicazione di Giovanni Battista, Gesù stesso pare collocare in prima battuta la sua missione proprio sulla scia del profetismo: «Ebbene, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, io vi dico, anzi, più che un profeta» (Mt 11,9). Certo, l'analogia resta solamente tale, perché l'avvento del regno è culmine e ter-

mine del profetismo stesso: «Fra i nati da donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni il Battista, ma il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui» (Mt 11,11). Però l'accostamento è per noi significativo.

Proprio come una sorta di traduzione laica e moderna del ruolo biblico del profeta, infatti, viene presentato talora l'intellettuale. Una recentissima

ricostruzione di Frédéric Attal (*Histoire des intellectuels italiens au XXe siècle*, Les Belles Lettres 2013), reca il sottotitolo: *Prophètes, Philosophes et experts*. Nel testo si mette in luce come personalità quali D'Annunzio, Moravia o Pasolini si volevano «interpreti del mondo» [...]. I profeti sono dotati in effetti di una lingua che annunzia "prima", perché vedono gli scenari venturi, e che parla "in nome di", esprimendo istanze dotate di autorità. Possiedono un mandato divino: l'annuncio ha carattere di perentorietà non negoziabile. Ma, a ben vedere, l'identità del profeta ne risulta così espropriata di originalità e autonomia. Molto meno che un mago, il profeta è mero testimone, un messo [...].

Anche nel caso di Gesù si ripete una dialettica di testimonianza e missione, secondo il rapporto del tutto originale del Figlio con il Padre: «Se fossi io a testimoniare di me stesso, la mia testimonianza non sarebbe vera» (Gv. 5,31); «Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato» (Gv 6,38). E anche Gesù sperimenta l'insuccesso della predicazione e del suo profetare [...]. Anche nel caso del profeta rispetto a Dio siamo in presenza di una identità derivata e non auto-fondantesi. Il cattolicesimo è una tradizione; ma anche la profezia è una narrazione, un *tradere*, la trasmissione di un racconto. Proprio perciò, ossia in virtù della natura già sempre ascoltata e ricevuta del messaggio profetico, tale atteggiamento *ob-audiente* non è da interpretarsi in senso fondamentalistico. La trascendenza che fonda è infatti inattuabile in sé (e il profeta stesso ne dubita più volte), pena la perdita del suo carattere stesso di indisponibilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La versione "aggiornata" della figura biblica sperimenta l'insuccesso della predicazione, in una dialettica tra testimonianza e missione



Dibattito su "Paradoxa"

Proponiamo in queste colonne alcuni stralci degli interventi di Giuseppe Dalla Torre e Francesco Valerio Tommasi per l'ultimo numero della rivista "Paradoxa". Il trimestrale ospita un vasto confronto sul tema "Intellettuali & cattolici".